

## **Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza**

**Mariateresa Muraca**

Universidade do Estado do Pará

Istituto Universitario Pratesi

Istituto Progetto Uomo

Università di Verona

### **Abstract**

L'articolo si basa sulla ricerca-azione-formazione-partecipata "Conessioni. Costruzione di un dispositivo multisituato di accoglienza, accompagnamento e cura rivolto ai richiedenti asilo" condotta, dal 2015 al 2018, dall'Università di Verona in collaborazione con un'associazione impegnata nell'accoglienza dei richiedenti asilo a Trento. Dal momento che la ricerca è stata caratterizzata da un impianto metodologico molto complesso, che prevedeva molteplici spazi di ricerca e formazione, l'articolo si soffermerà solo su una dimensione specifica, nella quale l'autrice è stata coinvolta in maniera più significativa in qualità di assegnista di ricerca: il gruppo di discussione con uomini richiedenti asilo e alcuni professionisti e professioniste dell'associazione. Dopo una contestualizzazione della ricerca, dunque, l'articolo entrerà nel merito della conduzione, progettazione, documentazione e restituzione delle attività del gruppo, al fine di evidenziarne i fondamenti teorici e metodologici, i risultati conoscitivi e applicativi, ma anche alcune rilevanti criticità.

The article is based on the participatory action and training research "Connections. Design of multi-situated model of host, care and support for asylum seekers", carried out, from 2015 to 2018, by the University of Verona in collaboration with an association committed to the reception of asylum seekers in Trento. Since the research was characterized by a very complex methodological framework, that included several research and training spaces, the article will focus only on a specific dimension, in which the author was involved in a more significant way as a research fellow: the discussion group with men asylum seekers and some male and female practitioners of the association. Therefore, after contextualizing the research, the article will take in consideration the conduction, the planning, the documentation and the restitution of the group's activities, in order to highlight

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

theoretical and methodological principles, results in terms of knowledge and action, but also some relevant critical issues.

**Parole-chiave:** richiedenti asilo; sistema di accoglienza; ricerca partecipata; pedagogia popolare; pedagogia decoloniale

**Keywords:** asylum seekers; reception system; participatory research; popular pedagogy; decolonial pedagogy

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

## 1. Contestualizzazione della ricerca

Le riflessioni oggetto di questo contributo si situano all'interno della ricerca-azione-formazione-partecipata "Connessioni. Costruzione di un dispositivo multisituato di accoglienza, accompagnamento e cura rivolto ai richiedenti asilo" condotta dall'Università di Verona in collaborazione con un'associazione impegnata da oltre dieci anni nell'accoglienza di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale nella città di Trento<sup>i</sup>. In particolare la ricerca è iniziata alla fine del 2015 e si è conclusa agli inizi del 2018, quindi in un momento precedente – è bene sottolinearlo – all'entrata in vigore dei cosiddetti decreti "immigrazione e sicurezza"; quando cioè il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) e in qualche misura anche i Centri di Accoglienza Straordinari, sebbene con limiti notevoli, contraddizioni interne e significative differenze tra i vari contesti regionali, garantivano servizi importanti (tra cui l'orientamento lavorativo, la formazione linguistica, l'accompagnamento legale, l'inserimento abitativo) alle donne e agli uomini richiedenti asilo presenti sul territorio nazionale. Tra le problematicità più significative del sistema di accoglienza antecedente ai decreti "immigrazione e sicurezza" si deve menzionare innanzitutto il carattere di sostanziale esclusività assunto dalla richiesta di protezione internazionale come canale di regolarizzazione, a causa della chiusura delle quote di ingresso per migrazioni economiche in seguito alla recessione del 2008<sup>ii</sup>.

La ricerca è stata realizzata su richiesta dei responsabili dell'associazione, in seguito alla rilevazione di alcune criticità nel servizio di accompagnamento psicologico dei richiedenti asilo. L'iniziale domanda di formazione dei professionisti impegnati in questo servizio da parte della committenza, tuttavia, è stata riformulata e ampliata attraverso l'ideazione di un complesso impianto metodologico che, senza trascurare la dimensione formativa, desse origine anche a un percorso di ricerca. Di converso, la possibilità di predisporre momenti strutturati di riflessione e autoriflessione ha inciso notevolmente sulla qualità degli interventi formativi, permettendo di interpellare, coinvolgere e mobilitare i destinatari rispetto ai propri bisogni di formazione, in tutte le fasi dell'indagine (Bochicchio, Di Viaggiano, 2012). L'orizzonte era la creazione di un dispositivo di accoglienza, cura e accompagnamento dei richiedenti asilo, potenzialmente replicabile anche in altri contesti. Si prendeva in considerazione, dunque, un ambito di rilevante interesse sociale come quello delle migrazioni forzate e dell'accoglienza dei richiedenti asilo, rispetto al quale – a parte alcune eccezioni (Catarci, 2011; 2017) – non si registrava ancora un interesse adeguato da parte della ricerca pedagogica nel nostro paese<sup>iii</sup> – un ambito peraltro messo alla prova, da un lato, da flussi di richiedenti asilo in costante aumento<sup>iv</sup> e, dall'altro, dal montare di una retorica xenofoba di cui negli ultimi anni si sono visti gli effetti più deleteri.

L'adozione dell'approccio della ricerca-azione-formazione-partecipata rispondeva all'esigenza di identificare risposte efficaci a partire dal radicamento nei concreti problemi della pratica educativa e attraverso il coinvolgimento emancipativo degli attori direttamente interessati (Baldacci, 2001; Barbier, 2007; Nuzzacci, 2019). Dal punto di vista metodologico, pertanto, la ricerca si ispirava alle prospettive collaborative e partecipative (Fals Borda, 1975; Mortari, 2003; Lassiter, 2005), il cui merito principale risiede nella possibilità di ridisegnare il percorso di indagine nel suo farsi, grazie alle opportunità e alle limitazioni che emergono dal confronto tra tutti i soggetti che vi prendono parte. Sul piano teorico, inoltre, era caratterizzata da un forte spessore interdisciplinare e metteva in dialogo i contributi e gli strumenti della pedagogia popolare, del pensiero decoloniale<sup>v</sup> e delle teorie

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

femministe. Come avrò modo di argomentare nel corso dell'articolo, si tratta di correnti critiche accomunate dallo smascheramento delle asimmetrie di potere, che attraversano le istituzioni sociali e educative.

La ricerca si fondava su una struttura metodologica articolata in molteplici spazi di ricerca e formazione, che si rivolgevano, sia congiuntamente sia in sedi separate, a richiedenti asilo, professionisti e coordinatori dell'associazione. In particolare:

- un gruppo di discussione con uomini richiedenti asilo e alcuni professionisti, coordinato da una ricercatrice in pedagogia generale e sociale, un antropologo e un mediatore linguistico-culturale, si è riunito settimanalmente dal 2016 al 2017;
- un gruppo di discussione con donne richiedenti asilo e alcune professioniste, coordinato da una ricercatrice in pedagogia generale e sociale e una mediatrice linguistico-culturale, si teneva con la stessa cadenza del precedente;
- un gruppo di formazione con i soli professionisti era condotto dalla coordinatrice della ricerca e si è svolto una volta al mese durante il 2016;
- un gruppo di formazione destinato specificatamente alle psicologhe è stato condotto dalla coordinatrice della ricerca con cadenza bimensile, dal 2016 al 2018;
- i cerchi di cura tematici e i cerchi di cura rivolti ai richiedenti asilo, attivati a partire dal 2017 su richiesta dei professionisti, erano guidati dalla coordinatrice della ricerca;
- le riunioni di coordinamento, infine, si sono realizzate per tutto il tempo della ricerca, circa una volta al mese.

Il principale strumento di ricerca, dunque, è stata l'osservazione partecipante degli incontri, supportata sia dalla stesura del diario di campo che dalle audio-registrazioni e dalla documentazione fotografica. Alla fine del primo semestre, inoltre, abbiamo somministrato alle operatrici e agli operatori coinvolti un questionario, con il fine di rilevare le prime trasformazioni in atto. Lo scopo della ricerca, infatti, era di modificare le pratiche di accoglienza, cura e accompagnamento dei richiedenti asilo che, nonostante la raffinatezza della riflessione interculturale nel nostro paese, appaiono spesso segnati da una prospettiva assimilazionista (Catarci, 2017). In particolare, la ricerca mirava a portare alla luce, problematizzare e superare le manifestazioni di vittimizzazione secondaria<sup>vi</sup> (Rossi, 2005) e abuso teorico<sup>vii</sup> (Sironi, 2007) presenti nel sistema di accoglienza, mettendo in dialogo i vissuti e i punti di vista di soggetti diversamente posizionati: i richiedenti asilo, i professionisti e i coordinatori dell'associazione. A conclusione di ogni anno e dopo aver effettuato l'analisi dei dati raccolti, l'équipe di ricerca presentava un report ai coordinatori e ai professionisti, con l'obiettivo di promuovere un'ulteriore progettazione condivisa per l'anno successivo, tenendo in considerazione i cambiamenti nel frattempo registrati. In questo modo, da una parte, i risultati conoscitivi hanno permesso di rimodulare gli sguardi reciproci tra richiedenti asilo e professionisti, incidendo positivamente sull'efficacia delle pratiche di accoglienza, cura e accompagnamento; dall'altra, è stato possibile esplorare in profondità un ambito in cui gli apporti della ricerca pedagogica restano ancora limitati, generando dunque una feconda interazione tra la dimensione formativa e la dimensione investigativa del percorso attivato.

Data la complessità della ricerca, nell'articolo mi soffermerò su un aspetto specifico: il gruppo di discussione con uomini richiedenti asilo e professionisti. Per ulteriori approfondimenti sull'impianto metodologico, che

esulano dagli scopi di questo lavoro, rimando ad altri contributi (Cima, Muraca, Alga, Varvarica, 2017; Imperato, 2017; Tranquillini, 2018; Cima, 2019). In particolare, verranno esplorate le modalità di conduzione del gruppo, di progettazione e realizzazione degli incontri, di documentazione e restituzione delle attività, al fine di evidenziarne i fondamenti teorici e metodologici, i risultati conoscitivi e applicativi, ma anche alcune rilevanti criticità.

## 2. La conduzione del gruppo di discussione

Con il termine “gruppo di discussione” abbiamo designato uno spazio non istituzionalizzato, deputato all’incontro e al confronto tra richiedenti asilo, operatori e ricercatori, che si è configurato al contempo come:

- a. un contesto di ricerca finalizzato alla comprensione delle pratiche educative e terapeutiche messe in campo nell’associazione, a partire dalle percezioni dei soggetti in essa coinvolti a vario titolo;
- b. uno spazio operativo, di accompagnamento e cura, rivolto ai richiedenti asilo;
- c. un nodo di una struttura metodologica più ampia sinergicamente connesso agli altri nodi (il gruppo di discussione con donne richiedenti asilo e professioniste; i gruppi di formazione rivolti ai professionisti oppure specificatamente alle psicologhe; i cerchi di cura tematici e i cerchi di cura per i richiedenti asilo; le riunioni di coordinamento), sia sul piano dell’identificazione di problematicità che potessero divenire oggetto di specifici percorsi di formazione anche al di fuori dei suoi confini, sia in relazione alla sperimentazione delle risposte che da questi stessi percorsi formativi partecipativi via via emergevano.

La parola “gruppo” evidenzia la cura che veniva dedicata alla creazione di una realtà che non si riducesse semplicemente a un’aggregazione di individui ma fosse caratterizzata da intensità di scambi, fiducia, familiarità e cooperazione (Contini, 2000). La parola “discussione”, invece, sottolinea la centralità del dialogo, inteso in una prospettiva freiriana come “necessità ontologica dell’essere umano” – un essere intessuto di relazioni e bisognoso di comunicazione autentica. Il dialogo implica rispetto reciproco ma anche il riconoscimento dei conflitti, che rendono possibile una comprensione più profonda attraverso l’interazione e la tensione tra prospettive diverse (Vittoria, 2011). Il dialogo dunque è coscientizzatore, perché provoca la curiosità, sfida le posizioni date per scontate, apre cammini di costruzione del sapere, stimola una presa di consapevolezza permanente (*ibidem*).

Come ho anticipato, il gruppo di discussione si è tenuto una volta alla settimana per circa tre ore, dall’inizio del 2016 alla fine del 2017. Un incontro conclusivo, inoltre, è stato realizzato nel 2018. Il gruppo era coordinato da un’*équipe* multidisciplinare, formata da me, in qualità di assegnista di ricerca in pedagogia generale e sociale, un mediatore linguistico-culturale e un dottore di ricerca in antropologia, con la collaborazione di un tirocinante per ciascun anno dell’indagine. Gli uomini richiedenti asilo accedevano al gruppo grazie alla segnalazione degli operatori dell’associazione ma anche attraverso l’invito di altri componenti. Tanto più mirata e consapevole era l’indicazione da parte dei professionisti, tanto più si avevano effetti positivi in termini di partecipazione. Quest’ultima, infatti, contrariamente a quanto si verificava rispetto a molti altri impegni che coinvolgevano i richiedenti asilo, era su base volontaria. In particolare, la frequentazione del gruppo poteva variare da alcuni incontri fino a diversi mesi, arrivando qualche volta a superare un anno. Nel complesso, durante tutta la ricerca, hanno frequentato il gruppo circa trenta richiedenti asilo e dodici professionisti che si alternavano: a ogni appuntamento, infatti, erano presenti una decina di richiedenti asilo e due professionisti.

Gli incontri settimanali del gruppo di discussione erano caratterizzati innanzitutto da una notevole complessità linguistico-culturale: le provenienze dei partecipanti, dei professionisti e degli stessi conduttori erano molteplici e includevano paesi asiatici (Pakistan, Bangladesh), del nord Africa (Libia e Marocco), del Corno d’Africa (Etiopia) e soprattutto dell’Africa occidentale (Senegal, Gambia, Nigeria, Ghana, Mali, Costa D’Avorio, Guinea, Camerun, Togo) ma anche dell’Europa dell’est (Albania) e dell’America Latina (Cuba). La centralità della parola nel gruppo di discussione e il fatto che non tutti i partecipanti erano competenti nell’uso dell’italiano ci hanno orientato a dare ospitalità a tutte le lingue presenti. Insieme all’italiano, dunque, le lingue veicolari privilegiate per la comunicazione erano l’inglese e il francese, inoltre, ogni volta che ne avevamo l’opportunità facevamo ricorso a delle lingue vernacolari<sup>viii</sup> condivise tra più componenti – penso per esempio al mandinka – con la finalità di dare a ciascuno la possibilità di essere parte della discussione. In questo modo l’apprendimento dell’italiano, che pure il gruppo mirava a rafforzare come risorsa imprescindibile a entrare in contatto in modo significativo con il nuovo contesto, non perpetrava una negazione né esigeva l’abbandono delle molteplici appartenenze linguistiche dei richiedenti asilo ma si poneva in dialogo con esse (Cima, Finco, 2014). Il ricorso a lingue vernacolari, inoltre, mobilitava gli stessi richiedenti asilo nel ruolo di mediatori linguistici, potenziando competenze previe, che spesso non sono adeguatamente valorizzate dal sistema di accoglienza come leva per favorire lo sviluppo di un percorso formativo efficace (Catarci, 2011). Si configuravano dunque situazioni diverse: chi aveva una discreta padronanza dell’italiano era incoraggiato a esprimersi in questa lingua e disponeva del tempo necessario a ricercare i vocaboli più appropriati per raccontare la sua esperienza; coloro che si trovavano in uno stadio-limite nell’apprendimento della lingua italiana avevano la possibilità di intervallarne l’uso con parole o frasi in una lingua più familiare, con il fine di acquisire sicurezza; infine le persone con maggiori difficoltà linguistiche erano invitate a prendere parola in una lingua in cui si sentivano a proprio agio: in questo modo si intendeva andare incontro a un bisogno di espressione di sé, dei propri vissuti e pensieri, generalmente inibito nelle situazioni ordinarie. Questa metodologia richiedeva di sostare negli imprevisti, nelle incomprensioni, nelle impasse che sorgono nel passaggio da una lingua a un’altra. Il gruppo, pertanto, introduceva una temporalità distesa, diversa sia dalla sospensione percepita dai richiedenti asilo in rapporto all’interminabile attesa dell’esito della commissione territoriale; sia dai ritmi regolamentati e disciplinanti del percorso di accoglienza, con le sue più o meno esplicite e spesso contraddittorie richieste di raggiungimento dell’autonomia (Altin, Sanò, 2017). A questo proposito riporto un episodio significativo registrato nel diario – uno strumento su cui mi soffermerò nei prossimi paragrafi:

Per la prima volta un partecipante al gruppo si è trovato nella situazione di avere i documenti e di dover lasciare il progetto. Il suo racconto era affannato e insistente: «il progetto è finito ma io non ho fatto il tirocinio. Ho fatto sempre volontariato e non ho trovato lavoro. Questa è l’ultima volta che vengo qui, devo trovare lavoro [...]». Pieno di angoscia e rabbia, Kassim continuava a dire: «i documenti non sono cibo, i documenti non sono casa». Le sue parole hanno innalzato molto la densità emotiva del gruppo, portando alla luce delle tensioni e provocando negli altri identificazioni e prese di distanza (Dal diario di campo del 23 febbraio 2017).

Uno dei frutti migliori dell’incontro di oggi è stato dirimere il malinteso che preoccupava Kassim rispetto alla sua fuoriuscita dal progetto: è stato necessario sviscerare le parole che gli erano state rivolte da diversi operatori ed effettuare

alcune telefonate, ma alla fine siamo riusciti a comprendere e comunicargli che stanno pensando per lui a una terza accoglienza o a un eventuale prolungamento del progetto in cui è inserito adesso... però come sono pesanti i malintesi! A volte si creano delle vere e proprie storie parallele tra operatori e ospiti. [...] Comunque sono emerse alcune domande molto significative che dovremo riprendere nei prossimi incontri: come viene vissuto il tempo dell'attesa dei documenti? È un'attesa passiva o un tempo di vita? I progetti di accoglienza contribuiscono a generare dipendenza? Che percezione hanno gli ospiti degli operatori e delle operatrici che li accompagnano? Che percezione hanno delle istituzioni con cui si confrontano? (Dal diario di campo del 2 marzo 2017).

È importante sottolineare ancora una volta che, pur non intendendo sostituirsi ai percorsi specificatamente deputati a questo scopo, il gruppo di discussione veniva considerato dai partecipanti anche come un luogo in cui si impara l'italiano. In particolare, questo apprendimento, oltre a presupporre la valorizzazione dei molteplici riferimenti linguistici dei partecipanti, scaturiva dall'esperienza quotidiana, da bisogni concreti e da problemi percepiti come molto rilevanti. In questo senso, mirava a promuovere la capacità di leggere criticamente la realtà (Freire, 1973) come mostrano gli esempi di seguito proposti:

Il gruppo di oggi ha avuto come punto di partenza il mal di denti di Anton e la sua mancata o insufficiente comprensione degli orientamenti offerti dagli operatori di riferimento. È già successo che il gruppo abbia approfondito e chiarito fraintendimenti, perciò ci è sembrato opportuno concentrarci su questo tema, anche in ragione del dolore provato da Anton. In sostanza, dopo aver sentito telefonicamente la psicologa che lo segue e l'operatore di accoglienza, lo abbiamo aiutato a capire come arrivare al pronto soccorso odontoiatrico (dato che probabilmente dovrà andarci da solo) e come rapportarsi a chi si prenderà cura di lui. [...] È stata un'occasione per imparare qualche parola legata alla sfera della salute e parlare in italiano di argomenti complessi, proprio perché in ospedale la comunicazione si fa più difficile per uno straniero. [...] Intorno a questa questione sono circolate diverse domande: quali difficoltà si sperimentano quando ci si rapporta al sistema sanitario italiano con la mediazione di qualcuno (ad esempio un operatore) o senza mediazione? Come ci si cura nei diversi contesti di origine? Che cosa significa prendersi cura? (Dal diario di campo del 12 ottobre 2017).

Durante l'incontro abbiamo letto insieme un paragrafo di un articolo del giornale trentino "L'Adige" che annunciava: «L'Austria controllerà tutti i treni al Brennero nella stazione di Brennersee, dove sarà realizzato un apposito binario per non intralciare il traffico internazionale. Lo ha annunciato il governatore tirolese Gunter Platter [...]». Leggendo a turno più volte lo stesso paragrafo, siamo riusciti a entrare nel merito delle parole e fare circolare significati poco conosciuti dai partecipanti ma relativi a questioni intensamente vissute in prima persona. Significativa l'ironia e l'autoironia con la quale Salif ha immaginariamente sfidato gli artefici dei muri, che cercano di impedire il viaggio: i muri, pur essendo spessi e alti di qualche metro, non sono insuperabili, la vigilanza dei controllori non può essere efficace al 100%, 24 ore su 24. Secondo Salif, la forza della disperazione fa superare qualsiasi confine [...]. La sensazione è quella di essere riusciti a spaziare sulle diverse dimensioni della comunicazione, non solo a livello di emozioni e contenuti: ad esempio, l'articolo di giornale è stato analizzato nella sua complessità e in rapporto al suo lessico specifico [...]. Inoltre, in quanto prodotto giornalistico, è stato contestualizzato in chiave socio-politica: per chi lavorano i giornali? Cosa dicono e non dicono alla popolazione? Che tipo di società vogliono promuovere? Michael e Idris ci hanno ispirato a porci queste domande (Dal diario di campo del 30 marzo 2017).

Più profondamente il gruppo di discussione ci induceva a riflettere sull'importanza della comunicazione come esigenza umana fondamentale ed esercizio di dignità, impegno e cittadinanza (don Milani, 1965). Rifiutando

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

ogni forma di spontaneismo, pertanto, la conduzione del gruppo implicava una concentrazione vigilante finalizzata a creare le condizioni che permettessero ai partecipanti di dire la propria parola, rompendo la cultura del silenzio (Freire, 1971). L'affermazione provocatoria di Spivak (1988), secondo cui "il subalterno non può parlare", funzionava per noi come un "antidoto problematicista", che ci induceva a rinunciare a qualsiasi forma di ingenuità e ci responsabilizzava rispetto alle asimmetrie di potere che attraversavano le nostre relazioni. In questo senso, uno degli effetti teorici e applicativi più significativi promossi dal gruppo è stata la presa di coscienza e la problematizzazione da parte delle professioniste e dei professionisti che lo frequentavano delle cornici geopolitiche, disciplinari e istituzionali in cui avviene l'incontro con l'altro. È stato quindi possibile riequilibrare queste asimmetrie, riconoscendo i richiedenti asilo non solo come "ospiti" o "utenti", ma anche come "esperti" delle loro storie e culture di origine, dei processi migratori e soprattutto del sistema di accoglienza in Italia.

In questa direzione, la pratica del partire da sé e la maieutica reciproca si sono rivelate molto fertili. Attraverso la prima, ogni intervento della discussione veniva radicato nella propria esperienza, portando alla luce desideri, paure, violenze, contraddizioni. Questa pratica, di matrice femminista, lungi dall'essere intimistica, mette in discussione la contrapposizione soggettivo-oggettivo, mostrando che i vissuti personali sono «anche più che personali, perché li sperimentiamo vivendo assieme agli altri. Dicono di noi e del mondo» (Zamboni, 1996, p.1). D'altra parte, la maieutica reciproca (Dolci, 1985) consentiva ai conduttori non solo di offrire al gruppo stimoli da loro precedentemente pensati oppure suggeriti dall'andamento della discussione ma anche di attivare i contributi di ogni partecipante in funzione della riflessione, della partecipazione e della maturazione di ciascuno. Nell'espone la propria esperienza, ogni partecipante risultava "levatrice" per gli altri, ovvero concretamente generava risonanze capaci di suscitare ulteriori parole di senso. Il processo maieutico, dunque, esigeva di valorizzare gli imprevisti e approfittare continuamente di tutto ciò che veniva messo in circolo. Inoltre, non si esauriva in alcune ore ma spesso accompagnava più incontri: è successo persino che una parola detta e sospesa in un certo momento, sapientemente ripresa a distanza di settimane o mesi, abbia permesso di generare un nuovo scambio, che prima non era stato possibile. È importante evidenziare, tuttavia, che un simile percorso non è sempre fluido, si nutre anche di intoppi e deviazioni: per esempio a volte alcune metodologie o tematiche devono essere scartate, perché inadeguate alle esigenze del gruppo. Occorre quindi mettere in moto una ricerca comune per comprendere quali sono gli strumenti di cui ha bisogno per esprimersi. In quest'ottica, sono state esplorate una grande varietà di risorse: dal lavoro con le immagini, che con il loro potenziale evocativo si sono rivelate molte volte utili a superare le differenze linguistiche interne al gruppo, all'analisi di spezzoni di film o canzoni, alla preparazione di piatti da mangiare insieme, fino alla scrittura collettiva, al teatro dell'oppresso e all'ideazione di un programma radiofonico, che approfondirò nell'ultima parte dell'articolo. Dal punto di vista della metodologia della ricerca, la possibilità di attingere anche alle co-produzioni artistiche, immaginative ed emotive ha permesso di portare alla luce dati ricchi e molteplici, che difficilmente sarebbero emersi solo attraverso, ad esempio, l'uso delle interviste (Gauthier, Costa, 2020), specie in un contesto segnato da una notevole asimmetria di potere e linguistica.

### **3. La progettazione e la realizzazione degli incontri**

La progettazione degli incontri del gruppo di discussione da parte dell'équipe multidisciplinare si ispirava al metodo freiriano di costruzione partecipativa del curriculum attraverso i temi generatori (Torres, O'Cadiz,

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

Wong, 1998). Si tratta di un metodo creato da Freire nel periodo in cui è stato assessore del comune di San Paolo (1989-1991), alcuni anni dopo essere rientrato in Brasile dopo l'esilio. La riforma scolastica da lui condotta mirava a stabilire una relazione tra il sapere fatto d'esperienza dei protagonisti del processo educativo e l'universo della conoscenza ufficiale (Brandão, Assumpção, 2009). In vista di questo scopo, prevedeva una struttura ricorsiva, in cui si alternavano fasi di ricerca delle "situazioni rilevanti" all'interno di una certa comunità (conflitti, problematiche, temi frequentemente dibattuti etc.) da parte degli insegnanti-ricercatori e fasi di identificazione e sviluppo dei temi generatori all'interno di percorsi disciplinari (Torres, O'Cadiz, Wong, 1998).

Rifacendosi al metodo freiriano di costruzione partecipativa del curriculum, dunque, l'équipe di conduzione, in alcuni momenti, cercava di portare alla luce le "situazioni rilevanti" per i partecipanti, attraverso strumenti dialogici e aperti, che includevano ad esempio l'uso di immagini, la visione di film, l'ascolto di canzoni, la sperimentazione di tecniche del teatro dell'oppresso e varie altre possibilità a seconda delle esigenze. Le questioni emerse, quindi, venivano raccolte dai ricercatori, sistematizzate e riproposte al gruppo nella forma più complessa dei temi generatori, alimentando un percorso a spirale che mirava a far avanzare la riflessione e approfondire la consapevolezza. I temi-generatori così elaborati non si esaurivano in un solo incontro ma venivano affrontati di volta in volta da diverse angolazioni, in ragione anche di motivazioni occasionali – come, ad esempio, un episodio concretamente vissuto da qualcuno dei partecipanti – e stimolavano, a loro volta, l'emersione di ulteriori argomenti di discussione. I temi-generatori, dunque, orientavano non solo le proposte operative e formative all'interno del gruppo e negli spazi a esso connessi ma anche i processi di ricerca, finalizzati alla comprensione dei punti di forza e delle criticità delle pratiche di accoglienza, cura e accompagnamento rivolte ai richiedenti asilo. Tenendo in considerazione che l'obiettivo generale della ricerca era la riformulazione di queste pratiche nella direzione di una maggiore efficacia, i temi generatori hanno riguardato una grande varietà di ambiti come: la salute, la formazione, l'abitare, il sistema di accoglienza, il lavoro, la famiglia, il viaggio migratorio e la mobilità, la socialità, lo spazio pubblico. A titolo esemplificativo riporto di seguito alcuni dei temi generatori, identificati attraverso il processo di raccolta, analisi e sistematizzazione che ho descritto poco sopra:

- Salute: disagio e sofferenza fisica e psichica dei richiedenti asilo; tempistiche e modalità di lettura dei bisogni dei richiedenti asilo legati alla salute da parte dei professionisti; accesso ai servizi della salute; rappresentazioni del sistema sanitario italiano da parte dei richiedenti asilo.
- Formazione: vissuti rispetto all'apprendimento della lingua italiana; pratiche discorsive sulla mancanza di capacità dei richiedenti asilo nel contesto di accoglienza; saperi e competenze dei richiedenti asilo; competenze interculturali dei richiedenti asilo e dei professionisti.
- Abitare: eterogeneità delle soluzioni abitative; autogestione versus impossibilità di incidere sulle decisioni che riguardano il proprio quotidiano; connessione tra strutture abitative grandi e affollate e circuiti dell'illegalità; coabitazione e differenze culturali.
- Sistema di accoglienza: l'iter della richiesta di protezione internazionale; consapevolezza dei limiti e delle opportunità offerte dal sistema di accoglienza da parte dei richiedenti asilo; la percezione della temporalità in rapporto alla procedura di riconoscimento della protezione internazionale; significato simbolico e materiale dei documenti; dinamiche di dipendenza versus richieste di autonomia; prospettive esistenziali di fronte alla fine del progetto; conflitti nel quotidiano del sistema di accoglienza e modalità

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

per potenziare forme di conflitto nonviolento; accompagnamento educativo versus controllo istituzionale nell'esperienza dei professionisti.

- Lavoro: vissuti in rapporto alla ricerca del lavoro; il mercato del lavoro in Italia; instabilità delle soluzioni lavorative e mancanza di tutele; esperienze di micro-imprenditorialità realizzate da migranti.
- Famiglia: legami e responsabilità familiari; aspettative della famiglia e del contesto di origine.
- Viaggio migratorio e mobilità: rappresentazioni dell'Europa prima e dopo il viaggio migratorio; immaginario sui richiedenti asilo da parte del contesto di accoglienza e degli operatori; rappresentazioni reciproche tra migranti provenienti dall'Africa Sub-Sahariana e migranti provenienti dalla Libia; violenze subite in Libia; gli accordi tra l'Italia e la Libia; informazioni, consapevolezza e vissuti dei richiedenti asilo rispetto alle proprie possibilità di movimento.
- Socialità: costruzione di legami all'interno del gruppo di discussione; limiti e opportunità nella creazione di rapporti significativi nel contesto di accoglienza; relazioni interculturali e di genere.
- Spazio pubblico: timori e pericoli connessi allo spazio pubblico; fattori di rischio e di protezione rispetto ai circuiti dell'illegalità; narrazioni circolanti sui migranti in rapporto allo spazio pubblico; modalità per comunicare la propria esperienza in prima persona e in forma pubblica.

Per offrire ulteriori elementi di comprensione rispetto a questo modo di procedere e al suo impatto sul piano della ricerca, della formazione e dell'azione, mi soffermo brevemente su uno degli incontri in cui abbiamo esplorato il tema generatore dei conflitti nel quotidiano del sistema di accoglienza e le modalità per potenziare forme di conflitto nonviolento attraverso l'approccio del teatro dell'oppresso (Gigli, Tolomelli, Zanchettin, 2008):

L'incontro è iniziato alle 15,00. Abbiamo ripreso le mappe della quotidianità disegnate dai partecipanti nell'incontro precedente, quindi ho proposto un'attività incentrata sulla tecnica del teatro immagine. Chi lo desiderava poteva creare delle immagini di momenti della quotidianità, modellando i corpi degli altri componenti del gruppo. Dapprima ho chiesto di scolpire delle immagini di momenti sereni, poi di momenti spiacevoli. [...] Azam, che sembrava impaziente che questo momento arrivasse, ha costruito un'immagine con tre soggetti: a destra un personaggio che lavava i piatti con la testa bassa e di spalle, a sinistra un altro con le braccia incrociate e rivolto verso gli spettatori, lui si è collocato in mezzo in una posizione simile. Dopo che i partecipanti del gruppo non coinvolti nella scena hanno provato ad attribuire dei titoli all'immagine, siamo passati alla dinamizzazione: ho chiesto ai tre personaggi di dire solo una parola, dopodiché li ho invitati a dare voce al loro monologo interiore. Il personaggio che stava lavando i piatti, interpretato da Francesco<sup>ix</sup>, ha dichiarato di sentirsi stanco e solo nell'affrontare tanto lavoro. È stato un intervento molto illuminante, che abbiamo messo in gioco nella successiva fase di verbalizzazione, dopo che Azam ci ha raccontato nei dettagli il conflitto tra lui e un operatore di accoglienza, che aveva dato origine all'immagine proposta. Quindi è stato possibile ampliare la sua lettura dell'episodio e ragionare insieme sulla complessità della posizione dei professionisti all'interno del sistema di accoglienza – una posizione che spesso ricalca simmetricamente la subalternità vissuta dai richiedenti asilo (dal diario di campo del 7 aprile 2016).

#### 4. La documentazione e la restituzione delle attività

Lo strumento principale di raccolta dei dati negli incontri del gruppo di discussione è stata la partecipazione riflessiva (Muraca, 2019). Si tratta di una tecnica che nasce da una complessificazione dell'osservazione

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

partecipante ma anche dal riconoscimento della centralità della riflessività nel sapere pedagogico (Mortari, 2003). Già da diversi decenni, sono stati messi in luce i limiti del binomio osservazione-partecipazione, che appare centrato esclusivamente sull'azione del ricercatore e connotato da una prospettiva oggettivante (Fabietti, 1999). Tedlock (1991) l'ha descritto come una procedura emotivamente destabilizzante e moralmente sospetta, che richiede contemporaneamente di coinvolgersi e di essere freddamente distaccati, e ha proposto il passaggio alla partecipazione osservante, intesa come simultaneo impegno di osservazione ed esperienza, che ha il merito di porre l'accento sulla costruzione dialogica della conoscenza (ibidem). La parola "riflessiva", tuttavia, è più appropriata di "osservante" per dare conto della complessità dei processi di comprensione e problematizzazione delle pratiche (Muraca, 2019); inoltre designa in modo più preciso l'implicazione dell'équipe multidisciplinare nella conduzione del gruppo di discussione. Uno strumento fondamentale per favorire la ripresa riflessiva dell'esperienza del gruppo è stato il diario di campo, supportato dalla documentazione fotografica e dall'audio-registrazione.

In particolare, la redazione del diario si ispirava alla "descrizione densa" (Geertz, 1983), cioè prediligeva una scrittura dettagliata non solo di ciò che si era verificato durante l'incontro ma anche delle cornici contestuali che permettevano di conferirgli significato. Un elemento di originalità nell'approccio metodologico è consistito nell'uso collettivo anziché individuale del diario. Esso cioè veniva composto in modo collaborativo dall'équipe di conduzione e dai professionisti e le professioniste che di volta in volta partecipavano al gruppo. Il diario era utile anche per restare aggiornati rispetto agli incontri ai quali non era stato possibile prendere parte. La scrittura condivisa non mirava a un racconto armonico, piuttosto valorizzava le divergenze e le molteplici prospettive interpretative, riconoscendo a tutti la possibilità di leggere con competenza la realtà a partire dal proprio specifico posizionamento e restituendo complessità ai fenomeni sociali. In questo modo il diario dispiegava tutto il suo potenziale, diventando la base per un confronto intersoggettivo (Mortari, 2003).

Il diario, inoltre, favoriva la continuità tra i vari incontri, poiché costituiva uno strumento fondamentale di documentazione e restituzione in *itinere*. La restituzione si delineava come un'attività molto complessa, articolata in azioni e metodologie differenti a seconda dei soggetti destinatari (Alga, Muraca, 2016). In particolare, le azioni di restituzione rivolte ai partecipanti al gruppo, ricorrenti e molteplici, erano finalizzate a problematizzare e arricchire i dati raccolti ma anche a generare consapevolezza del percorso comune, capacità di farne tesoro e potenziarlo. Altrettanto frequenti erano le azioni di restituzione alla committenza, che si realizzavano attraverso i periodici rapporti di ricerca e le riunioni di coordinamento. Un altro piano della restituzione, di cui questo stesso contributo è parte, era diretto alla comunità scientifica e comprendeva le pubblicazioni e la partecipazione a eventi accademici. Un'ultima dimensione della restituzione, infine, riguardava la società civile e mirava a favorire una conoscenza complessa della realtà dei richiedenti asilo e del sistema di accoglienza in Italia: a questo livello si situa l'esperienza che descriverò nel prossimo paragrafo.

## 5. L'esperimento di *Voci in ombra*

Alla fine di maggio del 2017, in un momento di grande vitalità nella partecipazione e di intensità delle relazioni all'interno del gruppo di discussione, uno dei componenti ha condiviso il suo desiderio di dare vita a un programma radiofonico. L'idea è piaciuta molto anche perché da tempo il gruppo era impegnato a ricercare delle

vie per portare le proprie riflessioni all'esterno, nel tentativo di incidere su una realtà, che sembrava disegnata unicamente da un discorso mediatico criminalizzante nei confronti dei migranti e a servizio di interessi elettorali. In un modo piuttosto spontaneo, pertanto, ci siamo sperimentati nella creazione di un programma radiofonico. Più nello specifico, abbiamo iniziato a registrare delle puntate con il proposito che, con il consenso dei coordinatori dell'associazione, le avremmo proposte a qualche radio locale. Le capacità tecniche di Luca<sup>x</sup> hanno giocato un ruolo importante nella realizzazione delle registrazioni, che ospitavano riflessioni, confronti in piccoli gruppi, testimonianze, storie di denuncia, in cui l'équipe di conduttori, i professionisti e i richiedenti asilo si alternavano nella parte di intervistatori e intervistati. Per tutelare i componenti del gruppo dalla diffusione di informazioni sensibili, abbiamo concordato insieme di mantenere l'anonimato – una regola però di cui sembravano dimenticarsi quando si trovavano di fronte al microfono. Contrariamente a quanto si può immaginare, infatti, questo strumento amplificava il desiderio di raccontarsi e di comunicare con coloro che avevamo scelto come interlocutori privilegiati: uomini e donne italiani, che non avevano relazioni significative con persone richiedenti asilo e che, tuttavia, si trovavano a interagire con loro in molteplici situazioni della quotidianità. Dopo alcune registrazioni e a partire da un insight del mediatore linguistico-culturale, abbiamo definito insieme il nome del programma: *Voci in ombra. Una radio migrante*. Attraverso il sottotitolo intendevamo valorizzare l'esperienza migratoria propria non solo dei richiedenti asilo ma anche dei conduttori del gruppo e dei professionisti che vi partecipavano. Il titolo, invece, puntava a restituire centralità alle voci altre che resistono ed esistono nei margini della narrazione dominante (Walsh, 2017). Come dichiarato da uno dei partecipanti nella puntata introduttiva, inoltre:

Il nome *Voci in ombra* nasce anche dall'esigenza di creare un contatto non in base a un'identità o un'appartenenza ma in base a un riconoscimento reciproco. Infatti il nome non è relativo solamente al fatto che non sentirete in questo programma nomi di persone né nomi di istituzioni ma anche al fatto che vogliamo raccontare delle vicende, delle storie che possono arrivare a ciascuno, perché ciascuno può riconoscersi in qualcosa di ciò che viene condiviso (Dalla registrazione del 6 luglio 2017).

L'espressione di sé in prima persona e del collettivo, quindi, è stata la finalità fondamentale del programma, alla quale abbiamo subordinato altre dimensioni che pure ci siamo sforzati di curare: come la piacevolezza estetica delle registrazioni. Dunque, per esempio, abbiamo deciso di mantenere il plurilinguismo che caratterizzava gli scambi nel gruppo di discussione, spingendo il più possibile i partecipanti a prendere parola in italiano ma scegliendo di realizzare delle traduzioni quando altrimenti le potenzialità comunicative sarebbero risultate troppo compromesse.

Nel programma, quindi, le voci per eccellenza non ascoltate e non interpellate, le voci di coloro che vivono direttamente l'esperienza della migrazione e il percorso di richiesta della protezione internazionale, si confrontavano intorno a interrogativi come: quali sono le tappe e le avversità del viaggio per raggiungere l'Europa? Quali sono le principali difficoltà che un migrante forzato vive nel nostro paese? Come un richiedente asilo sente di essere percepito dagli Italiani, come li percepisce a sua volta? Il programma non pretendeva di creare un discorso omogeneo, contrapposto al discorso unico dominante; al contrario, ricercava un dialogo tra i partecipanti e con

gli ascoltatori a partire da vissuti e prospettive differenti, come si evince dallo stralcio di una puntata che riporto di seguito:

Partecipante 1: Buongiorno e benvenuti alla nostra quarta puntata, oggi affronteremo il tema della commissione, ascolteremo tre aspetti rilevanti di questa questione: il contatto che il richiedente asilo ha con la commissione, la figura del mediatore linguistico e culturale e la multi-territorialità della domanda per apparire davanti alla commissione. Cosa significa avvalersi di un mediatore linguistico e culturale? [...] - Partecipante 2: tanti migranti dicono che quando loro vanno in prefettura per fare la commissione, hanno [esito] negativo perché i mediatori non sono bravi, perché non capiscono quando loro parlano. [...] - Partecipante 3: grazie fratello, penso che dobbiamo spiegare bene alle persone che ci ascoltano: secondo te le lingue, per esempio il mandinka, hanno parole diverse? - Partecipante 2: sì sì, le lingue mandinka sono diverse, per esempio nel mio paese in tante parti si parla mandinka, anche io parlo mandinka ma è diverso da quello che altri parlano. [...] - Partecipante 3: capisco, io parlo pular, susu, capisco un po' mandinka ma quando sono entrato in Italia ho visto che ci sono tante lingue diverse, che si parla un pular diverso dal mio. Perché io sono della Guinea, una persona che parla pular del Senegal è diverso da quello della Guinea. [...] - Partecipante 2: quando una persona fa la commissione e trova negativo può essere a causa della sua storia ma può essere anche perché la lingua che lui parla è diversa da quella del traduttore. [...] - Partecipante 3: hai solo un giorno per avere i documenti o non averli e ti hanno mandato qualcuno che non parla bene la tua lingua [...] - Partecipante 2: secondo me non va bene così, non puoi parlare con qualcuno che non ti capisce. [...] Vogliamo condividere questo problema con voi ascoltatrici e ascoltatori (Dalla registrazione dell'8 giugno 2017).

Rafforzando la circolarità della comunicazione, dunque, lo strumento della radio ha permesso di mettere a frutto il potenziale formativo della narrazione (Cerrochi et al, 2019). Tale dimensione, infatti, appare fortemente distorta e sacrificata nel rapporto tra il richiedente asilo e le istituzioni deputate ad accertare il suo status di rifugiato, dalla valenza di strumento controllante che assume la sollecitazione del racconto della propria storia (Mencacci, 2015).

Da fine maggio alla pausa estiva di metà luglio, gli appuntamenti del gruppo di discussione sono stati incentrati su questa attività. Iniziavano sempre dall'ascolto della registrazione precedente che nel frattempo era stata sistemata stilisticamente. Quindi individuavamo un nuovo tema e le modalità per affrontarlo. In fedeltà agli scopi del gruppo, abbiamo esplorato modalità diverse per permettere a ciascuno di essere parte della discussione. In questo modo abbiamo confezionato sei puntate, che nelle intenzioni del gruppo avrebbero costituito un primo ciclo del programma e che abbiamo condiviso con tutti i componenti dell'équipe di ricerca e con i coordinatori dell'associazione. Per il futuro, immaginavamo di creare degli spazi di interazione con i potenziali ascoltatori, in modo da rimodulare l'unilateralità della comunicazione radiofonica, tematizzata da Dolci (2008) in riferimento all'esperienza della *Radio dei poveri cristi*. In realtà, tuttavia, l'approvazione da parte dei coordinatori dell'associazione non è mai arrivata, quindi non solo non abbiamo potuto pubblicare le puntate già realizzate ma abbiamo dovuto sospendere l'attività della radio. Le ragioni di questo rifiuto non ci sono mai state spiegate, ma si può supporre che alla sua origine ci sia stato il timore della manipolazione cui avrebbero potuto essere soggette le parole degli ospiti, qualora avessero assunto una dimensione pubblica. Probabilmente ha giocato un ruolo importante anche la diffidenza nei confronti di un'iniziativa che metteva profondamente in discussione la posizione dei richiedenti asilo come destinatari passivi di interventi di assistenza: infatti «l'emersione di un altro

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

profilo degli utenti e di altre possibilità rispetto a quelle predisposte dall'istituzione genera uno *shock* da parte dei professionisti, che, frequentemente manifestano delle resistenze a ingaggiarsi nelle prospettive di cambiamento configurate dal processo della ricerca» (Cima, Muraca, Alga, Varvarica, 2017, pp. 33). Più semplicemente, infine, si può considerare la difficoltà di riconoscere il valore di un'impresa, che era riuscita a canalizzare la passione non solo dei richiedenti asilo ma anche dei professionisti che partecipavano al gruppo, come mostra questo brano tratto dal diario di campo:

Scrivo per ringraziare tutte le persone che hanno partecipato al gruppo, al fare gruppo, e che con il loro essere presenti sono state capaci di sintonizzarsi ogni volta sulle differenti frequenze (radio) di ciascuno/a. In questo ultimo periodo mi è parso di vedere un gruppo impegnato, dedicato a generare il cambiamento. La radio ha richiesto energie, ma ha anche ricaricato i partecipanti della voglia di condividere, di trasformare, di sorprendere e, soprattutto, di entusiasmare quel potenziale pubblico di radioascoltatori che ancora non ci ascolta ma che dovrà prepararsi a ricevere un grande dono: vissuti ed esperienze capaci di schiudere le porte di quei mondi *altri* di cui siamo tutti portatori (Dal diario di campo del 13 luglio 2017).

L'incertezza rispetto all'esistenza di *Voci in ombra* ha accompagnato gli ultimi appuntamenti del gruppo di discussione, introducendo una frattura rispetto alla circolarità delle comunicazioni tra conduttori e partecipanti. Gli incontri comunque sono proseguiti per tutto il 2017, fino alla conclusione della ricerca.

## 6. Riflessioni conclusive: la rilevanza del gruppo di discussione

Nonostante la complessità che ho cercato di delineare in rapporto alle cornici sistemiche e legislative, alle relazioni interistituzionali, all'impianto di ricerca e soprattutto all'incontro con l'altro, il gruppo di discussione si è configurato come un'esperienza fertile ed efficace che, sebbene radicata in un contesto specifico, può offrire elementi di riflessione e ispirazione per altre iniziative di ricerca e formazione, che muovano da una scommessa decoloniale<sup>xi</sup>. Mi sembra utile, pertanto, riprendere ed elencare le principali dimensioni del gruppo di discussione, a partire dalle parole e dai punti di vista dei partecipanti, che lo descrivevano come un contesto contraddistinto da:

- Legami significativi, investiti di una forte carica affettiva, e relazioni di fiducia; in cui “si vive come in una famiglia”, grazie a pratiche conviviali, come preparare cibi e mangiare insieme. Queste dinamiche si riflettevano anche nell'uso del gruppo whatsapp che avevamo creato, che ci consentiva di alimentare la comunicazione durante la settimana e mantenere i contatti con chi non aveva potuto essere presente o non riusciva più a frequentare il gruppo.
- Processi educativi reciproci e pluridirezionali, in cui ciascuno aveva l'occasione di contribuire alla crescita di tutti, per esempio mettendo in gioco capacità che producevano emulazione e contagio, esplorando soluzioni comunitarie per problemi percepiti come individuali, coinvolgendo altre persone, introducendo i nuovi partecipanti nello spazio relazionale e alle regole più o meno esplicite del gruppo, collaborando nelle traduzioni da e in lingue vernacolari.
- Un apprendimento della lingua italiana radicato nell'esperienza concreta e favorito dall'opportunità di raccontarsi interloquendo con persone disponibili all'ascolto e desiderose di condividere i propri vissuti.

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

- La riflessione sull'esperienza. Nelle parole dei partecipanti, emergeva chiaramente la differenza tra “i pensieri che affollano la testa” e il gruppo come luogo pensante. La discussione comune permetteva di distanziarsi e osservare i frammenti di un vissuto spesso convulsivo e schiacciante, maturando saperi e competenze.
- La lettura critica della realtà, attraverso cui era possibile problematizzare dimensioni del sistema di accoglienza, che in altri ambiti venivano accettati passivamente o viceversa suscitavano una ribellione aggressiva.
- L'acquisizione di consapevolezza e la gestione dei conflitti, tant'è che i partecipanti dichiaravano che il gruppo avrebbe dovuto essere proposto nei luoghi più difficili, come i campi di prima accoglienza.
- La mediazione rispetto al contesto di accoglienza e l'interlocuzione con altri spazi di vita dell'ospite, in rapporto al quale apportava nuove visioni, che contribuivano a generare risposte condivise più consapevoli ed efficaci.
- La promozione del benessere come principale strategia per la cura del disagio. In questo senso, rispetto all'originaria richiesta di rafforzare il servizio psicologico, il gruppo di discussione attivava tre tipi di risposte: accoglieva persone che già erano all'interno di un percorso di supporto psicologico, affiancandolo oppure offrendo un'alternativa; rintracciava forme di disagio ancora non identificate dai professionisti; metteva a frutto l'esperienza del gruppo, attraverso il riconoscimento, la condivisione e il potenziamento comunitario delle risorse di ciascuno.
- La possibilità per le professioniste e i professionisti di sperimentarsi in pratiche basate sull'auto-riflessività collaborativa e di aprirsi ad altri punti di vista rispetto ai percorsi di accoglienza, cura e accompagnamento dei richiedenti asilo.

Dopo la conclusione della ricerca e con le opportune rimodulazioni, il gruppo di discussione ha iniziato a essere condotto dalle operatrici dell'associazione. In particolare, rappresenta uno degli elementi essenziali del dispositivo di accoglienza, cura e accompagnamento dei richiedenti asilo, che la ricerca-formazione-azione-partecipata ha contribuito a sperimentare e a consolidare grazie alla partecipazione di tutti i soggetti coinvolti, e che attualmente viene gestito in modo autonomo dall'associazione.

## Bibliografia

- Alga, L., Muraca, M. (2016). *Esperienze di etnografia postesotica: pratiche di spostamento motivato e restituzione*. In V. Porcellana (a cura di), *Processi partecipativi e etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove* (pp. 133-148). Alessandria: edizioni dell'Orso.
- Altin, R., Sanò, G. (2017). Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione. *Antropologia pubblica*, 1, 7-34.
- Ascione, G. (2014). *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*. Salerno: edizioni Arcoiris.
- Baldacci, M. (2001). *Metodologia della ricerca pedagogica*. Milano: Bruno Mondadori.
- Barbier, R. (2007). *La ricerca-azione*. Roma: Armando.
- Bochicchio, F., Di Viaggiano, P. L. (2012). *La formazione partecipata*. Milano: Guerini associati.
- Brandão, C. R., Assumpção, R. (2009). *Cultura rebelde. Escritos sobre a educação popular ontem e agora*. São Paulo: Insituto Paulo Freire.
- Catarci, M. (2017). *Rifugiati*. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (a cura di), *Gli alfabeti dell'intercultura* (pp. 559-568). Pisa: ETS.
- Catarci, M. (2011). *L'integrazione dei rifugiati: Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*. Milano: Franco Angeli.
- Cerrocchi, L. et al (2019). *Narrare la migrazione come esperienza formativa: compiti, strumenti e strategie nel progetto con i richiedenti*, In L. Cerocchi (a cura di). *Narrare la migrazione come esperienza formativa. strumenti e strategie di comunità e corresponsabilità educativa* (pp. 107-117). Milano: Francoangeli.
- Cima, R. (2019). *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*. Roma: Carocci.
- Cima, R., Muraca, M., Alga, M. L., Varvarica, S. (2017). *TrasFormAzione nel sistema di accoglienza dei richiedenti asilo: fenomenologia di una ricerca partecipata*. In L. Ghirotto (a cura di), *Formare alla Ricerca Empirica in Educazione. Atti del Convegno Nazionale del Gruppo di Lavoro SIPED, Teorie e Metodi della Ricerca in Educazione* (pp. 26-35). Bologna: Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.
- Cima R., Finco R. (2014). *Imparare e insegnare tra lingue diverse*. Brescia: La scuola.
- Contini M. (2020). *Il gruppo a conduzione pedagogica: nodi problematici e possibilità educative*. In M. Contini (a cura di), *Il gruppo educativo. Luogo di scontri e di apprendimenti* (pp. 7-25). Roma: Carocci.
- Dolci, D. (2008). *La radio dei poveri cristi*. Palermo: Navarra editore.
- Dolci, D. (1985). *Palpitare di nesi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento*. Roma: Armando.
- Fabietti, U. (1999). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari-Roma: Laterza.

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

Fals Borda O. (2009). *Cómo investigar la realidad para transformarla*. In O. Fals Borda, *Una sociología sentipensante para América Latina. Antología e presentación Victor Manuel Moncayo* (pp. 253-302). Buenos Aires-Bogotá: CLACSO-Siglo del Hombre Editores.

Freire P. (1971). *Pedagogia degli oppressi*. Milano: Arnoldo Mondadori.

Freire P. (1973). *L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Arnoldo Mondadori.

Gauthier, J. Costa, S. J. A. (2020). A Sociopoética como abordagem de pesquisa e ensino decolonial, contracolonial e libertadora. *Educazione aperta*, 7, 262-285.

Geertz, C. (1973). *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il Mulino.

Gigli A., Tolomelli A. e Zanchettin A. (2008). *Il teatro dell'oppresso in educazione*. Roma: Carocci

Giovannetti, M. (2018). Riconosciuti e “diniegati”: dietro i numeri le persone. *Questione giustizia*, 2, 44-66.

Imperato, A. (2017). *Il gruppo come strumento educativo. Una esperienza con i richiedenti asilo del Centro Astalli di Trento*. Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Verona.

Lassiter, L. (2005). *The Chicago Guide to Collaborative Ethnography*, Chicago: University of Chicago Press.

Mencacci, E. (2015). Tra tecnologie del ricordo e produzione di verità: memoria e narrazione nelle politiche di asilo. *Encyclopaideia*, 41, 61-82.

Mignolo, W. D. (2002). The geopolitics of knowledge and the colonial difference. *South Atlantic Quarterly*, 101.1, 57-96.

Milani, L. (1965). *L'obbedienza non è più una virtù*. Firenze: Società editrice fiorentina.

Mortari L. (2003). *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*. Roma: Carocci.

Muraca, M. (2019). *Educazione e movimenti sociali. Un'etnografia collaborativa con il Movimento di Donne Contadine a Santa Catarina (Brasile)*. Milano: Mimesis.

Muraca, M. (2017a). *Decoloniale: proposte politico-pedagogiche*. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (a cura di), *Gli alfabeti dell'intercultura* (pp. 199-208). Pisa: ETS.

Muraca, M. (2017b). “Generare sapere dalla differenza coloniale. Orizzonti pedagogici decoloniali”. *Civitas educationis. Education, politics and culture*, 1, 133-150.

Nuzzacci, A. (2019). *La ricerca-azione come ricerca di scopo in ambito interculturale: analizzare le situazioni, i fatti e gli eventi educativi in contesti didattici complessi*. In S. Nanni, A. Vaccarelli (a cura di), *Intercultura a scuola. Scenari, ricerche, percorsi pedagogici* (pp. 37-54). Milano: Francoangeli.

Rossi, L. (2005). *L'analisi investigativa nella psicologia criminale. Vittimologia: aspetti teorici e casi pratici*. Milano: Giuffrè.

Sironi, F. (2007). *Psychopathologie des violences collectives. Essai de psychologie géopolitique clinique*. Paris: Odile Jacob.

Spivak, G. C. (1988). *Can the subaltern speak?*. Basingstoke: Macmillan.

Mariateresa Muraca – *Il gruppo di discussione: un contesto di ricerca e formazione con uomini richiedenti asilo e professionisti del sistema di accoglienza*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/11051>

Torres, C. A., O'Cadiz, M. P., Wong, P. L. *Education and democracy: Paulo Freire, social movements, and educational reform in São Paulo*. Boulder: Westview Press.

Tedlock, B. (1991). From participant observation to the observation of participation. *Journal of Anthropological Research*, 1, 69-94.

Tranquillini, S. (2018). *Voci in ombra. Una radio migrante*. Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Verona.

UNHCR (2018). *Global trends 2017*.

UNHCR (2017). *Global trend. Forced displacement in 2016*.

UNHCR (2016). *Global trends 2015*.

Vittoria, P. (2011). *Narrando Paulo Freire: por uma pedagogia do diálogo*. Rio de Janeiro: editora da UFRJ.

Walsh, C. (2017). *Gritos, grietas y siembras de vida: entretrejes de lo pedagógico y lo decolonial*. In C. Walsh (a cura di). *Pedagogías decoloniales: Prácticas insurgentes de resistir, (re)existir y (re)vivir. TOMO II* (pp. 17-45). Quito: Abya Yala.

Walsh, C. (2013). *Introducción. Lo pedagógico y lo decolonial: entretrejiendo caminos*. In C. Walsh (a cura di). *Pedagogías decoloniales: Prácticas insurgentes de resistir, (re)existir y (re)vivir. TOMO I* (pp. 23-68). Quito: Abya Yala.

Zamboni, C. (1996). *Il materialismo dell'anima*. In Diotima, *La sapienza di partire da sé* (pp. 155-170). Napoli: Liguori.

---

<sup>i</sup> Per questioni inerenti al rispetto della privacy, sono stati eliminati i riferimenti all'istituzione coinvolta, inoltre sono stati adottati dei nomi di fantasia per tutte le persone menzionate nell'articolo. Sono invece reali i pochi dati geografici forniti.

<sup>ii</sup> Per ulteriori approfondimenti rimando al volume 3 di *Antropologia pubblica* curato da Roberta Altin, Elisa Mencacci, Giuliana Sanò e Stefania Spada, dal titolo *Richiedenti asilo e sapere antropologico*, che mette a tema diversi nodi critici nel rapporto tra istituzioni pubbliche (questura, prefettura, commissioni territoriali, municipalità), soggetti del terzo settore (ONG, cooperative, associazioni) e migranti.

<sup>iii</sup> A questo vuoto hanno risposto alcune importanti pubblicazioni successive, tra le quali per esempio i due numeri di *Educazione interculturale* dedicati all'argomento e usciti a maggio e a novembre del 2018, a cura di Bruno Riccio e Federica Tarabusi (numero 1) e Cecilia Gallotti e Federica Tarabusi (numero 2).

<sup>iv</sup> Secondo il rapporto annuale *Global Trends* dell'UNHCR, nel 2017, il numero di persone costrette a lasciare il proprio paese a causa di guerre, persecuzioni e disastri ambientali aveva raggiunto un nuovo record per il quinto anno consecutivo: si tratta di 68.5 milioni, che corrispondono a circa un abitante del mondo su 110. Nei paesi industrializzati, inoltre, erano aumentate le richieste di asilo: in Italia sono state 83.245 nel 2015, 123.00 nel 2016 e 130.000 nel 2017 (UNHCR, 2016; 2017; 2018). A fronte di queste cifre, tuttavia, si registrava una diminuzione della capacità di rispondere al bisogno di protezione: dal 2015 i dinieghi sono aumentati, riguardando la maggioranza delle richieste. In particolare nel biennio 2016-2017, quasi sei domande su dieci hanno ricevuto un esito negativo (Giovannetti, 2018).

<sup>v</sup> Si tratta di una prospettiva nata in America Latina negli anni Novanta e ancora poco nota in Italia (Muraca, 2017a; 2017b; Ascione, 2014). Diversamente dagli studi post-coloniali, cui pure si richiama, il pensiero decoloniale distingue il colonialismo – un sistema di dominazione di un popolo o una nazione su un altro, uscito di scena con la decolonizzazione – dalla colonialità – un modello di potere ancora operante, che attraversa tutte le sfere dell’esistenza e persino le prospettive epistemiche, disciplinari e accademiche (Mignolo, 2002). In prefisso “de-”, pertanto, indica non una cessazione delle orme coloniali ma un cammino di lotta permanente, in cui si possono rintracciare trasgressioni, creazioni e orizzonti (Walsh, 2013).

<sup>vi</sup> La vittimizzazione secondaria si esprime nelle ulteriori conseguenze psicologiche negative che la vittima subisce. Essa agisce in modo spesso difficilmente riconoscibile, attraverso i sistemi di gestione, le normative e gli stereotipi culturali. «Normalmente si considera che la vittimizzazione secondaria riguardi solo l’utente, il soggetto più fragile, in realtà, essa colpisce anche i professionisti, agisce cioè come uno specchio, riflettendo in questi ultimi immagini contrapposte di vulnerabilità e insufficienza o, al contrario, onnipotenza e abuso di potere. Questi atteggiamenti possono produrre *burnout*» (Cima, Muraca, Alga, Varvarica, 2017, pp. 31)

<sup>vii</sup> L’abuso teorico si manifesta attraverso le teorie e gli strumenti terapeutici e educativi che guidano l’ascolto, la conoscenza e l’analisi da parte dei professionisti. In contesti caratterizzati da una significativa complessità culturale e linguistica, conduce a fissare l’altro in identità chiuse e rigide, esercitando un’influenza profonda ma impercettibile su individui e ambienti.

<sup>viii</sup> Una lingua vernacolare è una «lingua locale comunemente parlata e condivisa nei luoghi pubblici, nei mercati, nelle case» (Cima, Finco, 2014, p. 17).

<sup>ix</sup> Nome di fantasia per lo studente che nel primo anno di ricerca ha realizzato il tirocinio con il gruppo di discussione.

<sup>x</sup> Come gli altri è un nome inventato, usato per indicare lo studente che ha svolto il tirocinio nel gruppo di discussione, durante il secondo anno della ricerca.

<sup>xi</sup> Come anticipato nella nota IV, il prefisso “de” proposto nella lingua spagnola in luogo di “des” da Catherine Walsh, l’esponente più nota della prospettiva pedagogica decoloniale, indica un cammino di ricerca sempre inconcluso, volto a riconoscere e superare le tracce coloniali nelle molteplici sfere dell’esistenza e nella pratica educativa (Muraca, 2017a; 2017b).

**Mariateresa Muraca** è assegnista di ricerca presso l’Universidade do Estado do Pará (Brasile); docente a contratto di Pedagogia Generale presso l’Università di Verona; docente presso l’Istituto Universitario Progetto Uomo e l’Istituto Universitario don Giorgio Pratesi.

**Contatto:** mariateresa.muraca@univr.it